



Dacia Maraini

Bagheria

Bagheria è il romanzo più autobiografico di Dacia Maraini.

La personalità di questa donna affascinante, ironica, poliedrica, raffinata ed elegante, ma quotidiana, appare agli occhi dei lettori man mano che si leggono i suoi scritti. La mescolanza genetica da cui proviene (padre inglese, madre siciliana) è la ragione del suo scrivere, del suo amare e del suo soffrire.

Dacia si è affacciata alla letteratura italiana all'inizio degli anni Sessanta, anticipando molte forme del romanzo femminista.

In Bagheria l'autrice abbandona ogni finzione e sceglie la tecnica memoriale, l'autobiografia le permette di raccogliere le fila di un sofferto passato annidato nella sua coscienza,

Il romanzo è un viaggio che Dacia decide di compiere con un'amica romana, con la mente e con la volontà, tenta di recuperare la sua appartenenza a quel mondo fatto di ulivi e di mare, di profumo di gelsomini, di sapori e di aromi quasi "umanizzati".

L'autrice racconta della "sua amata e odiata Sicilia" in modo aperto e leale aprendo *«una porta rimasta sprangata. Una porta che avevo talmente bene mimetizzata con rampicanti e intrichi di foglie da dimenticare che ci fosse mai stata; un muro, uno spessore chiuso, impenetrabile. Poi una mano, una mano che non mi conoscevo, che è cresciuta da una manica scucita e dimenticata, una mano ardimentosa e piena di curiosità, ha cominciato a spingere quella porta strappando le ragnatele e le radici abbarbicate.*

Una volta aperta, mi sono affacciata nel mondo dei ricordi con sospetto e una leggera nausea. I fantasmi che ho visto passare non mi hanno certo incoraggiata. Ma ormai ero lì e non potevo tirarmi indietro».

«Potrebbe essere stata la vecchietta che fa i soliti scherzi: avvicina quello che è lontano e allontana quello che è vicino [...]. Fatto sta che ho cominciato a tornarci a Palermo, nonostante l'orrore che provavo per gli scempi edilizi. Un orrore fisico, un assoluto e deciso rifiuto del corpo ad adeguarsi a questi nuovi spazi involgariti a dismisura.

Ogni volta è così [...] Vado a Bagheria, e vedo come hanno sfondato mezzo paese per fare entrare l'autostrada fiammante fin sotto casa, buttando giù gli antichi giardini, abbattendo colonne, capitelli, alberi secolari e mi si chiude la gola».

Bagheria è una rivisitazione del passato affidata alla memoria, una possibilità di raccontare brandelli di vita.

Bagheria è amore e dolore. La riconciliazione di Dacia con la Sicilia è un atto d'amore.

«Bagheria l'ho vista per la prima volta nel '47. Venivo da Palermo dove ero arrivata con la nave da Napoli, e prima ancora da Tokyo con un'altra nave, un transatlantico. [...] A ricordare quel viaggio mi si stringe la gola. Una città rovesciata e scintillante in fondo a una strada pietrosa, che

ad avvicinarsi troppo sarebbe svanita nel nulla? Seduta fra mio padre [...] e mia madre [...]. Davanti a me le mie due sorelle [...]. Il cavallo magro, un cavallo del dopoguerra che mangia fieno sporco e di poco prezzo, faticava a portarci tutti, sebbene fossimo quasi privi di bagagli...»

Emerge il ricordo di Bagheria devastata dalla guerra, un territorio in cui si nota l'alternanza di palazzi aristocratici che si ergono improvvisi e di muri di case che sembrano reggersi solo perché si appoggiano gli uni agli altri, la strada che a momenti entra nei vigneti e di colpo invece sfiora il mare fin quasi a toccarlo.

E sulla carrozza trainata da quell'unico cavallo denutrito e prossimo a svenire, viaggia anche il dolore di una ragazzina che ha trascorso due anni nel campo di concentramento giapponese, dove si combatteva la fame fantasticando di pasta alle melanzane, di vaniglia e di sarde, dove si beava, terrorizzata e affamata, della bellezza siciliana e aristocratica della mamma e dell'amore profondo che la univa al padre, quel padre che le insegnava a nuotare solo dicendo "nuota" e che in seguito, l'avrebbe condotta con sé al cinema con le sedie di legno pieghevoli dove, alle scene piccanti, gli uomini gridavano "pigghiala pigghiala" e lei sarebbe passata per scostumata, perché alle donne non era permesso partecipare a quel genere di divertimenti.

Sullo sfondo di una Bagheria dell'infanzia, devastata dalla guerra, si posa prepotente la Bagheria odierna, rovinata dalla politica aberrante, distrutta dallo scempio edilizio, divorata dalla crudeltà della Mafia.

Maraini attacca in modo coraggioso quella nobiltà che se ne sta in disparte, mentre si consumano orrendi delitti e si distruggono potenzialità e decoro di una Sicilia che vanta un passato di magnificenza culturale.

Ricercando Bagheria, Dacia cerca la sua essenza.

La mamma, figlia di quella nonna Sonia «*dalla larga faccia pallida e dai grandi occhi neri cerchiati di nerofumo*», che sognava di fare la cantante lirica e invece, si sposa con il nobile Enrico dagli occhi azzurri che le consentiva di cantare solo nelle feste di beneficenza. Per molto tempo non aveva voluto sapere niente dei suoi parenti siciliani.

«Li ritenevo estranei con tutta la forza del mio giovane cuore borghese.

Io appartenevo a mio padre, alla nonna inglese scappata di casa abbandonando tre figlie e il marito per andare fino a Bagdad e poi sposarsi per amore a Firenze, con mio nonno Antonio Maraini, scultore».

Il rifiuto della Mafia.

«Conoscevo troppo bene le arroganze e le crudeltà della Mafia che sono state proprio le grandi famiglie aristocratiche siciliane a nutrire e a far prosperare perché facessero giustizia per conto loro presso i contadini [...] Io non ne volevo sapere di loro. Mi erano estranei, sconosciuti. Li avevo ripudiati per sempre già da quando avevo nove anni ed ero tornata dal Giappone affamata. Io stavo dalla parte di mio padre che aveva dato un calcio alle sciocchezze di quei principi arroganti rifiutando una contea che pure gli spettava in quanto marito della figlia maggiore del duca che non lasciava eredi. Lui aveva preso per mano mia madre e se l'era portata a Fiesole a fare la fame, lontana dalle beghe di una famiglia impettita e ansiosa. [...] E invece eccoli lì, mi sono cascati addosso tutti assieme, con un rumore di vecchie ossa, nel momento in cui ho deciso,

dopo anni e anni di rinvii e di rifiuti, di parlare della Sicilia. Non di una Sicilia immaginaria, di una Sicilia letteraria, sognata, mitizzata».

Con Bagheria , la porta viene aperta.

La riconciliazione di Dacia con la Sicilia è un atto d'amore